

Spettacoli

TV. Un programma di Giovanna Gagliardo su cento anni di storia raccontati in musica

Giovanna Marini «La voce del folk è sempre viva»

ALBA SOLARO

ROMA. Le canzoni sono la nostra memoria, raccontano chi siamo stati, ma forse non saremo mai riusciti a rimettere insieme il puzzle delle migliaia di canzoni popolari scritte e cantate in ogni angolo della nostra penisola dall'unificazione a oggi, passando per guerre, occupazioni, rivolte, senza il lavoro fatto da un gruppo di appassionati musicisti e ricercatori (Cantacronache, Nuovo Canzoniere Italiano, e ancora fino a oggi l'Istituto De Martino) che tra gli anni Cinquanta e Sessanta hanno posto le basi di questo immenso archivio della musica popolare italiana.

Giovanna Marini è una di loro. Musicista, compositrice, ricercatrice, ha studiato la voce e il canto, è stata protagonista della stagione della canzone politica, ha scritto opere che contaminano forme colte della musica con forme popolari, personalità fortissima che non ha mai dato via la propria integrità artistica, oggi è purtroppo conosciuta più all'estero, in Francia per esempio, che non in patria (siamo un paese di poveracci che cercano continuamente di rivincerci - dice - gli stranieri vengono dall'estero per studiare proprio le cose che noi allegramente buttiamo via). E la storia delle nostre canzoni la conosce bene. «Nel '58 - racconta - a Torino c'era il Cantacronache, un gruppo di ricercatori e musicisti come Sergio Liberovici e Fausto Amodei, che facevano molte belle canzoni ed erano conosciuti soprattutto dagli intellettuali, collaboravano con Portini, con Calvino. Poi, all'inizio degli anni Sessanta, si sono spostati a Milano e si sono fusi al gruppo di Roberto Leydi, di Gianni Bosio, che avevano fondato le edizioni Avanti, poi diventate edizioni Del Gallo, e dove c'erano anche Diego Carpitella, Ernesto De Martino. Il loro lavoro è stato fondamentale, soprattutto la decisione di fondare le edizioni e pubblicare, prima tutto il canto popolare, poi il canto politico. Tutto materiale "trovato", come i canti di risaia che faceva Giovanna Daffini, come le canzoni che proponevamo con Ivan Della Mea e Gualtiero Bertelli nel Nuovo Canzoniere Italiano. La "riscoperta" del grosso pubblico di tutto questo patrimonio avvenne il 20 giugno del 1964, quando presentammo al festival dei Due Mondi di Spoleto uno spettacolo di canti intitolato *Bella ciao*. La cosa suscitò grosso scandalo perché fra le altre canzoni facevamo anche *Gorizia tu sei maledetta* e quel pubblico di signore impellicciate e di *colletti bianchi* si scandalizzò sentendoci cantare "traditori signori ufficiali, che la guerra l'avete voluta, scannatori di carne venduta e rovina della gioventù...". Ci denunciavano per vilipendio delle Forze Armate, arrivarono picchiatori e fascisti come Caradonna, si mobilitarono anche tanti compagni, e tutto questo servì a farci conoscere come nessuna strategia promozionale discografica sarebbe riuscita a fare!».

Ma la ricerca sulla canzone popolare si è esaurita o continua ancora? «Non si è affatto esaurita - spiega la Marini -. Allora il nostro lavoro di ricerca era legato alla politica, aveva motivazioni ideologiche e la musica popolare ci interessava perché era considerata la cultura del diseredato, degli emarginati. Oggi nessuno sente più il bisogno di collocarla da questa o da quella parte. La ricerca oggi è più che altro scientifica. Ma si continua a farla perché ci sono ancora tanti canti da scoprire, la gente canta eccome, anzi soprattutto ora c'è forte il bisogno di tornare ai luoghi della comunicazione orale: le feste popolari, le feste religiose con i canti rituali, i flagellanti... Tutte cose che negli anni Settanta non erano considerate importanti perché non eravamo ancora *moriti*, intendendo culturalmente. E ora le stiamo riscoprendo; per reagire a questa omologazione culturale che negli ultimi dieci anni ha appiattito tutto, l'omologazione culturale che il fascismo non era riuscito ad ottenere, ma la società del benessere, quella sì».

«Viva l'Italia». Se canta

ROMA. Cantando, cantando, cento anni di storia del nostro Paese. Fuori dalla balera di Ettore Scorsa che ci ha raccontato attraverso il ballo i cambiamenti del costume dalla seconda guerra mondiale ad oggi, denno gli studi Rai di Milano dove ora Giovanna Gagliardo ci racconta la storia del nostro secolo attraverso le canzoni. Canti di lotta, di regime, patriottici, pacifisti. Ma anche canzonette, motivetti d'amore, per ricercare le nostre "origini" di figli del melodramma ottocentesco.

Ecco *Viva l'Italia* - dal brano di De Gregori - il programma che la regista di *Maternale* ha realizzato per Mixer cultura e che oggi inaugura la sezione musica del Festival dell'audiovisivo di Nizza. Un montaggio di filmati di repertorio (dall'archivio Luce a quello Rai) accompagnati in studio dalla voce di Milva, Lina Sastri, Maria Monti, Paolo Pietrangeli e da "quadri viventi" ispirati al café chantant, al realismo socialista o al melodramma, a seconda del periodo evocato. Un musical di un'ora e mezza (in due puntate) che comincia nel 1898 a Milano, con *Il eroe monarchico* Bava, canto di protesta contro il generale Beccaris che reprime

me nel sangue i moti popolari seguiti alla tassa sul macinato, per concludersi all'inizio degli anni Ottanta proprio con *Viva l'Italia* di Francesco De Gregori.

Una trasmissione, per il momento ancora in attesa di programmazione, che la stessa Giovanna Gagliardo dice di aver pensato come «un album di famiglia da sfogliare sul finire del secolo». Sfruttando la capacità evocativa della canzone.

Sul filo della memoria
«Sono da sempre una "canzonettiera" - racconta la regista di *Caldo soffocante* - Mi piacciono le canzoni, anche quelle un po' bruttine, perché in esse "trovo rifugio" quella sentimentalità semplice che spesso si tende a nascondere. Ho voluto metterle insieme per realizzare una sintesi di memoria in un momento in cui si tende a dimenticare con grande facilità: con la tv si vive in un presente dilatato e si trascura il passato».

Ed ecco allora il racconto del dramma degli immigrati sul finire dell'Ottocento. L'affacciarsi delle masse operaie all'orizzonte della storia, illuminato dai «sol dell'avve-

GABRIELLA GALLOZZI

nire». Il Quarto stato di Pelizza da Volpedo prende vita sulle note dell'Inno dei lavoratori. Siamo al Novecento. Il primo conflitto mondiale. Un coro di bambini dell'epoca intona le note patriottiche de *Il Pium, to-pum* sul dramma del soldato che ha lasciato la sua casa. E gli orrori della guerra danno voce ai canti antimilitaristi, come *Gorizia tu sei maledetta* o *Le rose rosse*. Poi arrivano i giorni cupi del fascismo. Alla marcia su Roma fanno da colonna sonora *All'armi siamo fascisti* e *Gioinezza*. La Fiat sforma la Balilla che diventa pure una canzonetta in milanese. È siamo già alla guerra d'Africa, celebrata dal razzismo primitivo di *Faccetta nera* e *La Carovana del Tigra*.

Dall'Africa alla seconda guerra mondiale il passo è breve. Milva in soprabito nero canta *Lili Marlene*, mentre un altro quadro di figuranti ci rimanda le note di *Soffia il vento* e di *Bella ciao* che ci introducono alla Resistenza. Un balzo e siamo allo sbarco degli americani sulle note di *In the mood*, al piano Marshall, agli scatenati boogie wogie. L'Italia sogna con *Vola colomba* di

Nilla Pizzi e inventa il festival di Sanremo, dove nel '58 Modugno spopola con *Volare*. La tv, nata da pochi anni, ci rimanda dai Caroselli le immagini della Lambretta, della Seicento.

Il regime e la protesta

Ma con l'affacciarsi agli anni Sessanta arriva anche il cupo momento del governo Tambroni, i moti di Genova e Reggio Emilia. E tornano allora le canzoni di lotta, cantate in piazza. Che, come spiega lo stesso Paolo Pietrangeli, interpretate nel programma di *Contessa* e *Per i morti di Reggio Emilia*, «nascono da un autentico desiderio della gente di esprimere i propri bisogni e si diffondono via via cantandole. Ed è qui la differenza con quelle di regime: quest'ultime sono imposte dall'alto, quelle di lotta nascono spontaneamente. Basti pensare a *Contessa* che solo dopo quattro o cinque anni che si cantava nelle piazze è diventata un disco».

Gli anni Sessanta proseguono. E stato a sua volta buon amico di Fellini. Il suo è un reportage atipico, il viaggio di un curioso che non esita a varcare le soglie del mitico teatro 5 per sorprendere il cineasta intento a trasformare in immagini le proprie suggestioni-ossessioni, enumerando con minuziosità da in-

Woodstock: Bob Dylan e Joan Baez salgono sul palco con *Blowin' in the Wind*. Ma c'è anche chi va a ballare al ritmo spensierato di *A Saint Tropez*. Col maggio '68 il clima cambia: il festival di Cannes si interrompe e Sartre e Simone de Beauvoir si fanno arrestare per solidarietà con gli studenti in lotta. Appena un anno dopo a Milano, lo scoppio della bomba di piazza Fontana che segnerà l'inizio della strategia della tensione. Le immagini della strage sono accompagnate dalle note de *La ballata di Pinelli* del collettivo di Lotta continua. Mentre i funerali delle vittime sono «commentati» dalle note struggenti di *Sofferte onde serene* di Luigi Nono. E passando attraverso il delitto Moro e la strage della stazione di Bologna, siamo arrivati alla fine degli anni Ottanta. De Gregori canta *Viva l'Italia* derubata e colpita al cuore. *Viva l'Italia*. L'Italia che non muore».

E a Giovanna Gagliardo, che al momento sta lavorando ad un nuovo trattamento per il cinema, resta un unico «rimpianto»: «aver trascurato tante canzoni». Sulle quali spera di poter tornare su «una nuova puntata sugli anni Sessanta e Settanta».

ROMA. Federico Fellini credeva in Dio. Dapprima un po' tutti tendevano ad escluderlo, poi qualcuno ha parlato, sempre meno sommessamente, della curiosità del cineasta verso gli interrogativi della fede e della religione, fino alla confessione che sarebbe avvenuta, secondo alcuni, nel corso dell'ultima fatale malattia. Insomma il rapporto tra il laico, irriverente Fellini, almeno a giudicare dai suoi film, soprattutto quelli più antichi, non ha mai slanciato di appassionante critica e studiosi. E in questi giorni, nel corso dei quali si susseguono molte iniziative sul maestro riminese che avrebbe compiuto 75 anni il 20 gennaio, ci ritornano, con tesi e testimonianze originali, ben due libri.

Che Fellini abbia avuto un'esistenza spirituale molto intensa e profonda anche dal punto di vista religioso, è una delle idee guida

CINEMA. «Credeva ai miracoli e agli angeli». E intanto da oggi un convegno Fellini e Dio: libro riapre la polemica

DARIO FORMISANO

della biografia. In *Federico Fellini*, scritta da Charlotte Chandler, una scrittrice americana e amica intima sia del regista che di Giulietta Masina, in uscita per Mondadori.

«Chi dice che Fellini si è convertito solo in punto di morte, lo fa perché non lo ha mai conosciuto a fondo» dichiara la Chandler. Fellini, secondo la scrittrice sarebbe infatti «nato cattolico, e anche se è sempre stato critico nei confronti di molti esponenti della gerarchia ecclesiastica, sentiva un forte bisogno di religione. Aveva il dono della fede. Questo però non significava che amava la Chiesa. Anzi. Lui sosteneva che non tutti coloro che fanno parte della gerarchia sono

persone perfette. Se parlava di Dio, diceva comunque che era meraviglioso». Una vita religiosa intensa dunque ma vissuta in maniera non ortodossa, diversamente da quanto faceva Giulietta, regolare frequentatrice di cerimonie religiose.

Una fede per certi versi infantile, debitrice di un universo onirico e, in fondo, cinematografico. «Credevo nell'esistenza dei miracoli e degli angeli custodi» dice ancora nel suo libro Charlotte Chandler. «Diceva sempre di essere protetto da un angelo in particolare: l'anima della sua nonna materna, una figura femminile alla quale è sempre

stato molto attaccato. Federico inoltre pregava spesso, specie quando le cose non gli andavano troppo bene o quando attraversava dei periodi critici. Era il bisogno di aggrapparsi a qualcosa di superiore».

Sulla religiosità di Fellini, si sofferma, in un più di un passaggio, anche un altro libro, in uscita in questi giorni dalla Ave Editrice-Civiltà Cattolica, che inaugura una collana monografica legata al settimanale gesuitico *Civiltà cattolica*. A indagare l'universo filmico del maestro riminese, a scoprirne i rapporti sottili e ingarbugliati tra l'uo-

ventario i materiali dei quali il regista si serve, interpellando collaboratori, tecnici, assistenti. Il libro contiene inoltre due lunghe interviste e una filmografia completa del regista.

È a proposito di filmografia, esce nei prossimi giorni da Bompiani, in «prima edizione mondiale», anche la sceneggiatura de *Il viaggio di G. Mastorna* (introduzione di Tullio Kezich e post-fazione di Enrico Ghezzi), il film che Fellini non è mai riuscito a realizzare. Una serie di iniziative editoriali dunque (l'ultima è *Il mio Fellini* di Bernardino Zapponi, edizioni Mursilio) che coincide con l'inaugurazione (questa mattina al Palazzo della civiltà e del lavoro di Roma) di un convegno internazionale intitolato «Studiando Fellini» e da una mostra onnicomprensiva di materiali felliniani che sarà invece inaugurata sabato 20 gennaio.

LA TV
DI ENRICO VAIME

Chiambretti ci toglie d'imbarazzo

VORREI SEGNALARVI, amici, l'ultima puntata de *Il laureato* (Raitre, ore 22.45, domenica) per molti motivi. Non ultimo quello che (finalmente, dirà qualche distratto) riusciamo a non nascondere un certo entusiasmo, raro in questo periodo così povero e difficile. La trasmissione di Chiambretti-Frassa con Paolo Rossi ha raggiunto lo spessore cercato attraverso tentativi a volte non del tutto felici: adesso è il prodotto satirico che riesce, con la sua forza polemica, a bilanciare ore e ore di sconcentrati emissioni di imbarazzante quanto torpido assetto consensuale delle reti «Raiinvest». Basterebbe ricordare la partenza con la cassetta elettorale di Berlusconi in versione tedesca o la scheda ai vetrioli dedicata all'Università ospitante, quella di Tor Vergata. Il filmato pirata della visita di Gorbaciov ad Arcore fra starnazzanti e complacimenti forzatamente che facevano corona all'augusta coppia di russi in disuso (e perciò esaltati in loco come campioni e modelli), lo straordinario brano dell'incontro di Chiambretti con l'anziana madre dell'ex ministro D'Onofrio, una signora deliziosa che ha spuntato col suo garbo disarmante le punte feroci del Piero che alla fine s'è arreso in un certo senso anche di fronte al di lei figliolo dal lessico terremotato, ma dalla ironia presente.

L'imprevedibile forza comica del professor Bonito Oliva che, di fronte ad una difficile platea com'è quella degli studenti pronti al massacro, è riuscito a mettere insieme, un «numero» di cabaret di buona scuola surclassando la propria spocchia e ribaltando il risultato con insospettabile efficacia. E infine la partecipazione di Sandro Curzi, sempre diretto e sincero come lo sono pochi, «etero» fino a provocare entusiasmi, rifiutendo lurbe sfumature, raro nel panorama giornalistico (se pensiamo ad altri direttori di testate, Fede, Liguori, Mimun, qualificati come suoi «colleghi», ci viene spontanea la frase di uno che *parlava come baddava*, Totò: «Ma mi faccia il piacere»). In mezzo a tanto materiale di qualità, ricordiamo due battute: a Chiambretti che gli chiedeva come mai si trovasse ancora lì, e cioè in onda, Paolo Rossi rispondeva: «Perché ho molti amici». «Anche Berlusconi ha molti amici», ribatteva Piero. «Ma i miei non li hanno ancora beccati», chiudeva Rossi.

ECCO: TUTTO QUANTO ho detto penso riveli il mio entusiasmo per un programma che nessuna collocazione oraria deprimente può emarginare pur avendo forse l'intenzione. Ma anche ciò che ho scritto con spontaneità e convinzione, può in teoria venir stravolto nell'extrapolazione di un brandello o soprattutto nella titolazione del pezzo. Basta per esempio titolare: «Chiambretti soccombe nell'incontro con la madre del ministro D'Onofrio», oppure «Bonito Oliva salva il programma» ed ecco capovolto il senso. Si dirà (così si usa) che i titoli dei pezzi non li fanno gli estensori degli stessi: si deduce che spesso i titoli li fanno delle persone che leggono distrattamente gli articoli o dei personaggi messi lì per battersi contro i veni contenuti.

Lunedì scorso, *Il Messaggero*, dopo avermi chiesto un parere su *Champagne*, ha nel titolo stravolto il senso con violenza indecifrabile. Avevo avuto su *Champagne* delle impressioni che ho espresso con tranquillità interlocutoria. In termini, mi sembra, chiari e pacati. Circa Valeria Marini, indiscutibile bellezza, mi sono permesso di notare che (cito): «...è una Marilyn Monroe della mutua, mito tipico dei paesi depressi. Alimenta le nostre fantasie di onanisti di provincia». Il titolo de *Il Messaggero*, nella pagina degli spettacoli: «Così giudicano il programma: Vaime. «Per onanisti di provincia». No, così non si fa. Se no diventa inutile dire quel che si pensa, quando lo si può manipolare come si vuole con l'impunità delle corporazioni e gli alibi dei titolisti (bande d'alcuisti? Non credo)».